

Scrutinio segreto a Montecitorio

Patto con Craxi per restare in sella. E se fosse crisi «regolamento di conti» al congresso scudocrociato

Il piano di De Mita tra governo e Dc

Stretto tra gli ultimatum socialisti, le trappole dc e i «no» delle opposizioni, nei giorni dello scontro sul voto segreto De Mita ha navigato guardando due approdi lontani e opposti: salvare il «patto» per restare pienamente in sella, oppure aprire la crisi. Una crisi che, se ci fosse, intenderebbe usare per l'ennesimo «chiarimento» con gli alleati ma soprattutto nella Dc, già in fibrillazione per il congresso.

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. Lunedì 3 ottobre. Alla fine di una mattinata di routine, Cinaco De Mita incontra Giulio Andreotti nel suo studio al primo piano del palazzo del governo. Quarantacinque minuti per un colloquio che non si poteva più rinviare, dopo l'attacco a testa bassa del potente ministro al suo patto con Craxi sul voto segreto. Quarantacinque minuti aspri, che convincono il segretario-presidente di due cose. La prima è che qualche speranza che il suo «patto» con Craxi sul voto segreto vada ugualmente in porto c'è ancora, perché Andreotti (rassicurato sulle modalità di voto delle leggi elettorali) pare disposto a disarmare i suoi franchi tiratori. La seconda (opposta) è che il rischio di una crisi - nonostante tutto - rimane alto, e che è venuto il momento di cavalcarlo ed orientarlo, quel pericolo di crisi. Per andare ad un «chiarimento» tra i partner di governo, ma in primo luogo nella Dc: e, nella Dc, innanzitutto col vecchio, onnipotente e invadente Andreotti.

una cena con degli industriali a Gallipoli. La mattina dopo eccolo finalmente tra i giovani dc. Uno degli organizzatori gli chiede: «Segretario, gradisci una domanda in particolare?». Lui risponde: «Una sì: chiedetemi qualcosa sul futuro della Dc». Glielo chiedono. E per De Mita è l'occasione per scagliarsi contro «quelli che hanno insistito perché io andassi a palazzo Chigi e ora non fanno che crearmi problemi». È l'occasione, soprattutto, per un inatteso e pensantissimo attacco alla «vecchia Dc» e ad Andreotti. Chi ha riservato sui programmi concordati, farebbe meglio a restar fuori dal governo, dice. Poi ripete: se la riforma del voto segreto non passa, dimettono. Non si può sbagliare: la minaccia, oltre i peones, colpisce dritto i capicorrente dc.



A sinistra, De Mita nell'aula della Camera; a destra, la lotta durante la discussione procedurale

governo si ritrova di nuovo a un passo dalla crisi. Il no della lotta arriva martedì mattina, e pare destinato a far saltare tutto il piano di De Mita. Il Psi, infatti, sembra intenzionato ad attaccare a testa bassa il presidente della Camera: quella che De Mita rischia, ora, non è solo la crisi di un governo ma una crisi istituzionale dagli sviluppi del tutto imprevedibili. A palazzo Chigi scatta l'allarme. De Mita contatta i segretari della maggioranza. Quello che La Malfa, Altissimo e Cariglia gli dicono è che non è possibile forzare la mano e ad andare ad uno scontro con la lotta. Anche De Mita la pensa così. Ma gli resta da sentire il parere di Craxi, che ha lasciato per ultimo. Gli telefona poco dopo le 19. E, al contrario di

quanto molti prevedevano, si sente dire che è meglio ritirarsi, non insistere, metter da parte l'improbabile «papocchio». Il fatto è che Craxi aveva appena sentito Giovanni Spadolini. Che gli aveva detto due cose: la prima (come presidente del Senato) era che a palazzo Madama c'era già una quasi decisione di far votare le leggi elettorali a scrutinio palese e che, quindi, al «papocchio» si poteva rinunciare; la seconda (come capo dello Stato supplente, in assenza di Cossiga) era che riteneva gravissimo uno scontro con Nilde Iotti. Craxi, così, ingoiava un altro «rospro» e dava a De Mita il via libera alla liquidazione del «papocchio». Al segretario-presidente, così, non restava che chiamare la lotta e

comunicarle che la richiesta di «voto alternato» sulle leggi elettorali poteva considerarsi ritirata. L'ostacolo imprevisto, insomma, era stato aggirato. Ora, in aula, il governo poteva vincere o perdere: ma, secondo De Mita, il suo doppio piano tornava praticabile. Ed è per questo che, nel primissimo pomeriggio di ieri, a Camera deserta, si è presentato in Transatlantico mostrandosi sereno e sorridente. «Voi non avete idea di quanto sia tranquillo», dice. E si cronitil un po' increduli spiega perché «Questa vicenda mi fa venire in mente un gioco a carte che io faccio spesso: lo spizzichino. In questo gioco vince anche chi perde, perché è proprio chi perde che decide l'ammontare della posta per la partita successiva. Ed io, quando perdo, alzo la posta». È la riproposizione della sfida ai capi dc: fatemi perdere, se volete, ma poi sarò io a stabilire quale posta avrà in palio la prossima partita. Per i capi dc la posta più alta, a tre mesi dal congresso, è quella di piazza dei Gesù. De Mita è sicuro: in caso di crisi Cossiga gli darà il reincauto. E al congresso ne avrebbe di cartucce da sparare contro la «vecchia» e inaffidabile «altra Dc»...

Polemica sui servizi Rai Il Parlamento giudicherà tg e giornali radio contestati dalla Iotti

Divampa la polemica sull'informazione resa dalla Rai sulla vicenda del voto segreto. Al termine di una accesa discussione la commissione parlamentare di vigilanza ha deciso di ascoltare e vedere tutto ciò che tg e giornali radio hanno trasmesso negli ultimi giorni. Le reazioni dei direttori dei telegiornali. Il sindacato dei giornalisti Rai chiede un incontro alla commissione parlamentare.

ROMA. Dice Alessandro Curzi, direttore del Tg3: «Io ho la coscienza assolutamente tranquilla. Nuccio Fava, direttore del Tg1, intervenendo con un editoriale firma un commento separato dai fatti... non capisco come un editoriale possa suscitare tante polemiche. Ritengo invece che il servizio pubblico avrebbe dovuto mettere in cantiere trasmissioni apposite sul voto segreto, anche in diretta, in tv o alla radio... per sapere come andavano le cose ho dovuto sintonizzarmi su Radio radicale...». Sull'editoriale di Fava sono in tantissimi a pensarla diversamente e ieri se ne è avuta prova in commissione di vigilanza. Tuttavia, non c'è dubbio che tutto sarebbe apparso più chiaro e meno sfasabile, a cominciare dalle fustolite sparse a piene mani da commentatori e resocontisti del Tg2 e del Tg3, se la Rai avesse colto la particolarità del momento e avesse consentito alla gente di avere una conoscenza diretta di quanto stava avvenendo a Montecitorio, delle posizioni che vi si confrontavano su una vicenda cruciale per il paese e le istituzioni.

Dopo le aspre critiche risuonate martedì in aula e il sereno giudizio formulato da Nilde Iotti, era inevitabile che la vicenda ieri discusse anche la commissione di vigilanza. È stata una ulteriore occasione per porre sotto accusa non soltanto alcuni casi specifici, ma la ricorrente inadempienza dell'informazione Rai. I giudizi sono stati durissimi e rivelano l'insoddisfazione per il lungo contenzioso che si è accumulato in commissione, anche a causa di una sorta di fastidio per ogni osservazione critica che spessissimo veniva dalla Rai. È un punto che sembra aver colto il sindacato dei giornalisti Rai. «Le critiche - si legge in un comunicato - sono legittime, ma le violente polemiche di queste ore rischiano di assumere il carattere di un attacco generalizzato ed indiscriminato ai giornalisti e alla stessa azienda... il sindacato ha sempre

Storia di un assalto che ha mancato l'obiettivo

La questione della «vota le abolizioni» del voto segreto nasce con la presidenza del Consiglio Craxi. Dapprima nella forma di una aspra polemica con la «tenocrazia», poi in termini sempre più veementi, in verità tutte le forze democratiche erano consapevoli che certe norme del regolamento del 1971 non reggevano più e andavano cambiate. Ma nessuna di esse si sognò di riconoscere una priorità e tanto meno una esclusività a tale cambiamento. Quando, dopo il Comitato centrale comunista del novembre 1987, si ebbero consultazioni intense tra i maggiori partiti sulle riforme istituzionali e furono definiti i temi prioritari, la questione dei regolamenti fu legata e in certo modo subordinata all'insieme della riforma parlamentare. Furono fissati due principi basilari (un voto segreto tra i partiti) e la contestualità del processo riformatore e la pari dignità dei

protagonisti, senza vincoli o ricatti di maggioranza. De Mita apparve convinto non meno dei comunisti, parlò anche lui di «transizione» alla democrazia compiuta e di regole del gioco che appartengono a tutti. Ma non fu del tutto coerente quando accettò alla presidenza del Consiglio. Nel documento programmatico del suo governo c'è una premessa corretta (il governo si considera «punto di riferimento» del processo riformatore che però deve coinvolgere «tutte le forze disponibili in Parlamento») ma poi c'è un'indicazione perentoria sul voto segreto (abolito ad eccezione delle decisioni riguardanti le persone e i diritti di libertà) come se tale materia potesse essere di pertinenza del programma governativo. Il fatto è che De Mita aveva dovuto includere la questione del voto segreto nell'accordo politico a cinque, su rigida richiesta socialista. Tuttavia, anche in presenza di tale forzatura, era possibile procedere in uno «spirito costitutivo» e concordare correttamente le modifiche regolamentari.

Un dibattito d'impostazione generale sulle riforme tenuto nelle due Camere conferma che il voto segreto non è affatto il perno del progetto. Il Pci obietta che è assurdo elaborare regolamenti prima di sapere a quale tipo di Parlamento applicarli. Tuttavia si è sempre parlato di confronto sul voto segreto nel rispetto di una contestualità politica con l'insieme delle riforme. Il clima cambia radicalmente in giugno quando De Mita, incalzato da Craxi, scrive ai presidenti delle Camere per chiedere che si proceda subito a liquidare il voto segreto invocando l'esigenza di avere la nuova disciplina prima del l'assemblea della legge finanziaria del 1989. Il gesto provoca aspre reazioni, specie al Senato dove appare una plateale interfe-

tende Gava ma chiede a De Mita di andare a fondo sul voto segreto. Fa circolare la voce di un «smarchingegno» l'idea di far estendere la maggioranza sulle proposte dell'opposizione: in tal modo le proposte dovrebbero decadere per mancato quorum di maggioranza e non potrebbero esservi franchi tiratori. Ma il marchingegno naufraga perché la norma ipotizzata non si può applicare ai voti sugli emendamenti. Il dissenso dc si esprime sempre più esplicitamente e autorevolmente, fino a ripetuti interventi pubblici di Andreotti. Non sono più solo i «peones» a darsi battaglia. De Mita fa sapere che o passa il testo di maggioranza o si dimette. Andreotti lo ammonisce: attento al cappio di Craxi. Si cerca di tacitare la turbolenza dc allargando al diritto di famiglia l'eccezione al voto palese. È un pannello caldo: dietro il braccio di ferro sul voto palese ci sono

tutte le tensioni pregresse della Dc e la irrisolta questione del «doppio incarico» di De Mita. Il Pci avanza una nuova proposta di regolazione del voto segreto, poi chiede il rinvio dell'assemblea d'aula per riaprire il confronto. La maggioranza mostra subito le sue crepe: la richiesta comunista è respinta con soli 11 voti. E sarà, il giorno dopo, la stessa maggioranza a imporre un rinvio per cercare di tacitare i dissensi interni. Si fa pesante il ricatto sul Parlamento: si parla non solo più di crisi ma di scioglimento delle Camere. A questo punto De Mita e Craxi stipulano un patto con il quale si dovrebbero liquidare i principi emendativi che allargano l'area del voto palese a questioni fondamentali. Si tenta un ulteriore marchingegno regolamentare per impedire che tali principi vengano addirittura discussi e votati. È su que-

Ratificate ieri le dimissioni del pentapartito Crisi aperta in Lombardia Socialisti: dialoghiamo col Pci

La svolta in Lombardia è ormai nell'aria. Ora tocca solo ai socialisti decidere: o si fa il governo in Regione con i comunisti, le forze laiche e ambientaliste rompendo definitivamente con la Dc, oppure si accetta la centralità democristiana con relativa riedizione del pentapartito guidato dal contestatissimo Bruno Tabacchi, il luogotenente di De Mita. Altri sbocchi per la crisi appaiono, allo stato delle cose, impensabili.

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Il consiglio regionale della Lombardia ha ufficialmente celebrato ieri il funerale del pentapartito accogliendo all'unanimità le dimissioni della giunta Tabacchi, dimissioni rassegnate due settimane fa quando «fu ravvisato - ha detto il presidente uscente - il venir meno delle condizioni politiche e di attuazione programmatica che erano alla base della passata maggioranza». Oggi resuscitare quel pentapartito, come vagheggia la Dc, appare impresa assai ardua, mentre prende sempre più consistenza l'ipotesi di una soluzione della crisi nel senso indicato dai comunisti che hanno presentato il loro programma, una sfida alla concezione di governo della Dc. La proposta del Pci è stata accolta positivamente dai sta-

plessivo della giunta, al punto che il capogruppo Renato Tacconi ha ieri tracciato in aula un vero e proprio programma per un nuovo governo, affermando che «la linea del Psi è chiara: si tratta di costruire una maggioranza che oggi in Lombardia non c'è e per questa ragione i socialisti guardano con molta, molta attenzione le proposte che vengono da altre forze politiche, in particolare dal Pci, proposte che certamente vanno approfondite ma che potrebbero rivelarsi interessanti e utili per il buon governo della Regione». Certo, Tacconi non ha mancato di sottolineare che la strada preferenziale resta quella di recuperare la solidarietà dei cinque partiti che hanno fin qui governato, ma ha anche aggiunto che «questa strada non è la sola, poiché nulla sarebbe più grave dell'impannarsi in confronti senza fine e senza risultati». Insomma, il Psi riconosce di essere a un bivio di fronte a una scelta difficile che tuttavia prima o poi andrà fatta, anche perché la Dc lascia ormai pochi spazi alla trattativa Tabacchi non si tocca. Anzi il capogruppo Enrico De Mita si è spinto oltre la difesa del presidente dimissionario lanciando una sfida alla sinistra smentizabile costi-

«Dite di essere maggioranza, dimostrateci realizzando l'alternativa». Le mosse possibili ora sono pochissime e gli stessi repubblicani lasciano intendere di aspettare l'annuncio socialista della rottura ufficiale con la Dc. Anche per loro infatti non esistono preclusioni preconcette per accordi programmatici diversi dal pentapartito, anche se oggi le condizioni per realizzarli sono ancora difficili.

E così mentre l'agenda degli incontri fra gli ex alleati continua a rimanere vuota, senza nessun appuntamento all'orizzonte, i comunisti insistono. «La crisi dimostra - dice il capogruppo Piero Bughini - che la maggioranza di pentapartito, che la si voglia intendere come programmatica o come politica, non c'è più di strategico oggi è solo il modo con il quale ci si prepara ad affrontare la sfida di governo della Lombardia. Una sfida che impegna ed obbliga alla verità, ad uno sforzo vero per la soluzione dei problemi e ad uno sforzo vero per trovare una soluzione politica. Queste soluzioni richiedono oggi che le forze laiche, ambientaliste e di sinistra si rendano conto di rappresentare una solida maggioranza alternativa, già in questo ultimo scorcio di legislatura.

Santaniello ascoltato al Senato Il garante dell'editoria: «Subito la legge tv»

La legge per il settore radiotelevisivo ha «caratteri di priorità e di urgenza assoluta»; non è possibile stabilire preclusioni assolute (come fa l'opzione zero, ndr) alla presenza di un soggetto in comparti diversi della comunicazione; il governo della pubblicità è il primo, più efficace argine contro le concentrazioni: lo ha detto ieri, al Senato, il garante dell'editoria, professor Santaniello.

ROMA. L'altro ieri, alla Camera, i rappresentanti dei registi, dei produttori e degli esercenti hanno fornito i dati (400 sale chiuse negli ultimi anni, circa 500 film trasmessi giornalmente dalle tv, una minima parte delle risorse del sistema reinvestite nella produzione) della crisi del cinema. Contestualmente, al Senato, i dirigenti della Sipra hanno dato le cifre della iperconcentrazione nel settore pubblicitario: Rai e Berlusconi fatturano l'87% della pubblicità tv; il solo gruppo Berlusconi ne porta a casa il 60%; ogni anno si riversano sui telespettatori oltre 400mila spot, mentre tutte le altre tv europee messe insieme ne trasmettono 370mila. Sicché, martedì sera, una intervista rilasciata al Tg1 dal presidente della Corte costituzionale, Francesco Saja, è apparsa quasi come corollario naturale di una situazione che non ha eguali al mondo. La

Corte - ha detto il presidente Saja - dichiarerà illegittima una legge che sancisce la situazione esistente, vale a dire il regime di duopolio, con 3 reti a Berlusconi. In questa situazione, ieri un'altra voce autorevole si è levata a sollecitare una legge che garantisca il pluralismo e tuteli i diritti del consumatore: quella del garante per l'editoria, professor Santaniello. Il garante è stato ascoltato dalla commissione del Senato, che discute la legge per la tv. Ribadito che la soluzione ottimale sarebbe quella di una normativa globale di sistema, il professor Santaniello ha sottolineato il carattere di priorità e di assoluta urgenza del nodo del settore radiotelevisivo. Il garante si è detto favorevole al regime della concessione anche per le tv private, poiché questo strumento consente di fissare un minimo di prescri-

zioni anche alle emittenti commerciali. Ma non v'è dubbio che il cuore del problema sia costituito dai fenomeni di concentrazione. Come contrastarli? Il garante non ritiene che sia una soluzione risolutiva la formula dell'opzione zero; viceversa, ha sostenuto il garante, si dovrebbero fissare limiti percentuali e proporzionali, tetti di concentrazione settoriali e intersettoriali, di modo che chiunque non possa costituire posizioni dominanti né in un singolo comparto, né per effetto di proprietà multi-mediali. A questo fine, ha ribadito il garante, debbono essere computati anche i periodici. Particolare attenzione il professor Santaniello ha dedicato alle misure antitrust a tutela del consumatore e a iniziative per il rilancio della radiofonica e dell'emittenza locale. «Spesso ci si dimentica - ha detto il garante - che in molti paesi europei e negli Usa, il sistema tv si è sviluppato su emittenti di ambito locale». E ha concluso: «Il settore è ovunque in una fase di transizione, altrove si cerca di governarla... quel che occorre evitare è che invece da noi si sviluppino i processi in maniera non governativa.

Libri di Base Collana diretta da Tullio De Mauro otto sezioni per ogni campo di interesse

4 anni dalla scomparsa del caro compagno ENZO TOTI Lo ricordano con immutato affetto a quanti lo conobbero e ne apprezzarono le doti morali, le moglie, le figlie, i generi e i nipoti che sottoscrivono per l'Unità. Firenze, 13 ottobre 1988

2° anniversario della scomparsa del compagno OLIVIERO ZANETTI Michele lo ricorda con immutato affetto e sottoscrive per la sua cara Unità, della quale fu a lungo infaticabile diffusore, 100.000 lire. Castellanza (Va), 13 ottobre 1988

A un anno dalla scomparsa della loro adorata FRANCA TESSERA Il marito, i figli, i nipoti la ricordano con immutato affetto. Milano, 13 ottobre 1988

Sono trascorsi 6 anni dalla scomparsa dei cari compagni VALERIO E ALDO FRANDI I familiari, nel ricordarli con rinnovato affetto a quanti li conobbero e stimarono, sottoscrivono 50mila lire per l'Unità. Firenze, 13 ottobre 1988

Un altro incidente mortale sul lavoro ENRICO CHERSONI di 33 anni. Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm-Uil. Firenze, 13 ottobre 1988